

MARCO BUSCA

Visitare i carcerati

Riflessione a *Digiuno e parola*

Mantova, 28 marzo 2025

Durante il periodo trascorso a Roma, per cinque anni ho prestato servizio come cappellano nel carcere di Rebibbia. Un giorno, visitando le celle, rimasi colpito da un detenuto che guardava fisso al di fuori della grata che proteggeva la finestra: sulla terrazza, coperta da un asfalto malconcio e screpolato, era spuntato un esile filo d'erba. E quell'uomo mi disse che, per lui, questa era l'immagine della speranza, in quanto la tenacia di un tenero filo d'erba poteva vincere la durezza del manto di bitume. Facendo leva su questa suggestione, gli chiesi se potessimo dare una forma concreta a questa speranza, se – oltre a quella di tornare libero – nel suo cuore stesse nutrendo una speranza “possibile” da attuare. Mi confidò che, in realtà, avrebbe desiderato essere vicino alla più piccola delle figlie il giorno della sua prima comunione.

Ebbene, insieme a una delle volontarie ci siamo “alleati” alla sua speranza – fragile e per lui quasi impossibile – e l'abbiamo presentata al Tribunale di Sorveglianza: noi, insieme alla direzione, avremmo fatto da garanti e lo avremmo accompagnato alla celebrazione. Ricordo ancora la tenerezza con cui andò a sedersi dietro la bambina, posando la mano sulla sua spalla per farle sentire che “c'era” e l'istante in cui lei si voltò, trovando il suo papà come tutti gli altri bambini. Al termine del rito, mi colpì il particolare che quel detenuto volle rientrare a Rebibbia quarantacinque minuti prima dello scadere del permesso, quasi volesse ricambiare il dono che gli era stato fatto, offrendo un segno di quanto la fiducia accordatagli fosse stata ben riposta.

Anche oggi, celebrando il Giubileo della Speranza per i detenuti, possiamo sperimentare come la speranza possa rovesciare anche le situazioni umane che appaiono più disperate. La scena del Golgota ci presenta il “capolinea terreno” della vicenda di Gesù, che condivide con due malfattori il destino dei condannati a morte per crocifissione, la pena infamante riservata ai maledetti da Dio che pendono dal legno, ai quali è negata ogni dignità e tolto ogni segno di rispetto. Tuttavia, il destino della croce riservato dagli uomini a Gesù non rappresenta la sua ultima destinazione. Egli, infatti, compie un passaggio ulteriore e decisivo nelle mani del Padre, al quale si affida.

I malfattori che gli sono accanto appaiono accomunati al medesimo destino e, al contempo, risultano sdoppiati nella loro destinazione finale. Uno insulta Gesù senza ritegno: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!» (Lc 23,39). L'altro, dissociandosi dalla sua bestemmia, rimprovera il compagno iracondo e impenitente. Facendo questo, egli compie un atto di responsabilità fondamentale, assumendo la verità delle cose ed esprimendola nella confessione che condivide col compagno: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male» (Lc 23,40-41). La confessione del suo peccato e la professione della sua fiducia gli meritano l'appellativo di “buon ladrone”. A renderlo tale è la fiducia che egli ripone in Cristo, chiedendogli un'unica cosa, quella di ricordarsi di lui, che è più grande dei suoi sbagli e non vuole più essere indetificato col suo cattivo passato, ma con le speranze buone che ancora osa immaginare per la sua vita. Le sue parole sono tra le invocazioni più alte del Vangelo: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (Lc 23,42). Il pentimento ha sortito in lui un capovolgimento interiore e ha permesso a Gesù di rovesciare la situazione, dalla disperazione della morte ormai vicina alla speranza nella vita eterna: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso» (Lc 23,43).

All'inizio dell'anno giubilare, papa Francesco ha aperto una Porta Santa anche nel carcere di Rebibbia per offrire ai detenuti un segno concreto di vicinanza, un simbolo che invita a guardare all'avvenire con speranza e rinnovato impegno di vita. Inoltre, il Pontefice ha proposto ai governi che, «nell'Anno del Giubileo, si assumano iniziative che restituiscano speranza; forme di amnistia o di condono della pena volte ad aiutare le persone a recuperare fiducia in sé stesse e nella società; percorsi di reinserimento nella comunità a cui corrisponda un concreto impegno nell'osservanza delle leggi» (Bolla di indizione del Giubileo, *Spes non confundit*, 10).

Il carcere è un luogo di pena e, in senso etimologico, *poena* significa “dolore” e “sofferenza”. Un dolore causato da diversi fattori: la durezza della restrizione, la mancanza di libertà di azione, l'assenza di un progetto di futuro, nonché la separazione dagli affetti, che umanizzano e costituiscono la scuola basilare per reimparare il rispetto delle persone, delle cose della collettività, dei beni e dei diritti degli altri. Potremmo chiederci quanto debba essere lunga una pena e, quindi, il relativo periodo di detenzione, per “pagare” adeguatamente le conseguenze di un reato. La risposta dipende in gran parte dal modello di giustizia a cui ci si riferisce in merito alle condotte valutate come negative dalla collettività. Il diritto penale, lungo la storia, ha recepito prevalentemente il criterio della corrispettività: *negativo per negativo*. La pena è stata concepita come un danno per coloro che la subiscono, che deve corrispondere a quello insisto nel reato commesso. Si tratta di uno schema piuttosto radicato nell'immaginario collettivo: la sentenza di condanna deve infliggere una pena determinata in modo aritmetico in una durata di anni di detenzione in carcere oppure, in modo assai marginale, in una quantità di denaro da versare per risarcire i danni procurati.

Inoltre, l'ordinamento penitenziario risente in maniera consistente del clima sociale. In determinati frangenti può accadere che la spinta emotiva dell'allarme sociale venga recepita dal legislatore che, per il prevalere dell'istanza di fornire una risposta rassicurante alla cittadinanza, restringe alcune delle possibilità offerte dalle norme. Viceversa, se il clima muta e diviene più favorevole, si possono aprire nuove possibilità di accesso alle “misure alternative”. Ben più difficile, invece, è far passare l'idea dell'esistenza di “pene alternative”, in quanto vi è la percezione che esse non garantiscano a sufficienza la “certezza della pena”.

Se fino a non molto tempo fa l'idea prevalente era che l'unica risposta al reato fosse il carcere, oggi si va diffondendo la convinzione che, insieme al carcere, possano coesistere diverse modalità di gestione della pena, con il cambiamento della prospettiva da “quanta pena” a “quale pena” sia più efficace nell'attuare un modello proattivo di giustizia (*positivo per negativo*), che miri a ricomporre il rapporto interpersonale e sociale leso dal reato. Quest'ottica realizza più autenticamente quanto prevede l'articolo 27 della Costituzione: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». In tale prospettiva, è doveroso interrogarsi circa l'esistenza di strumenti utilizzabili affinché le pene inflitte nella modalità detentiva possano essere seguite da forme “alternative” così che, a date condizioni, la reclusione carceraria possa evolvere in modalità non detentive (o non più totalmente detentive) oppure godere di riduzioni temporali, specie per i reati di lieve consistenza.

Nell'ultimo decennio l'impianto legislativo per l'espiazione della pena ha introdotto alcune significative opportunità, come la “messa alla prova” (che può condurre all'estinzione del reato), i lavori di pubblica utilità e i percorsi di giustizia riparativa. È indispensabile un'azione educativa nella società affinché non passi l'idea che queste forme alternative rappresentino una semplice deroga al fare giustizia per cause esterne come il sovraffollamento penitenziario o per mere motivazioni umanitarie. Quello che il corpo sociale deve assimilare è il passaggio a un sistema penale più vantaggioso per i singoli e per la collettività che, mentre si affranca da un approccio penale “retributivo” (*negativo per negativo*), sia in grado di sortire un processo riabilitativo che effettivamente contrasti i fattori che favoriscono la criminalità promuovendo gli aspetti vantaggiosi insiti nei valori della legalità. È perdente immaginare di prevenire i reati – nei termini della dissuasione della collettività dal delinquere e della recidiva dei condannati – solo in maniera coattiva, cioè con il timore delle pene e delle restrizioni fisiche della reclusione.

Una mera punizione afflittiva (un castigo) si è rivelato uno strumento inefficace a contenere i tassi di criminalità e a neutralizzare una cultura della delinquenza, che si autorigena nelle compagini

criminali con il continuo afflusso di nuove leve. L'efficacia degli ordinamenti penali dipende, piuttosto, dall'intrinseca capacità delle sanzioni di provocare – attraverso i contenuti loro propri – una crescita nei valori che si vorrebbero tutelare per il bene di tutti, compresi i responsabili dei reati. Costoro andrebbero anzitutto responsabilizzati di fronte ai reati commessi, per riorientarli, in seconda istanza, a desiderare per sé stessi un “futuro nella legalità”, avvertita non solo come un bene per gli altri e una costrizione (tollerata) per sé stessi, ma come l'espressione di una vita libera e in espansione per la propria persona.

Immaginare di passare a un sistema in cui la sanzione sia correttiva, riabilitativa e finalizzata al reinserimento sociale potrebbe rappresentare un anticorpo sociale alle sacche di delinquenza e alla cultura dell'illegalità. Infatti, niente è più destabilizzante per le associazioni criminali della defezione di alcuni dei loro membri che, attraverso i percorsi rieducativi e di inclusione, hanno ritrovato spazi di vita e di lavoro sul territorio a cui appartengono. La tendenza a ripensare la pena, non come un fatto del singolo, ma come un momento di comunità in cui il reo è chiamato a ricucire lo strappo comunitario, implica una conversione profonda della mentalità collettiva. In questo contesto progettuale la società sente *in primis* il dovere di restituire agli autori del reato alcune opportunità (esperienza di istruzione, di cittadinanza attiva, di promozione dei talenti giovanili, di accompagnamento dei disagi psicologici...) di cui la popolazione carceraria denota una pregressa deprivazione. Il carcere spesso è l'ultimo anello della catena di una disattenzione e di un disinteresse collettivo per “le vite di scarto” che, paradossalmente, rischiano di trovare più attenzione in carcere che fuori.

Prima e dopo il carcere esiste una società “di fuori” nella quale vi sono istituzioni e presidi sociali che in, diversa misura, sono chiamati ad assumersi significative responsabilità. Nella nostra città opera in questa direzione il *Laboratorio Nexus*, che coinvolge sul tema della giustizia riparativa molte realtà del territorio e rappresenta un laboratorio culturale capace di promuovere un nuovo concetto di giustizia. Da qualche tempo si è costituito un gruppo di lavoro misto allo scopo di accompagnare il reinserimento sociale delle detenute e dei detenuti in quella fase delicata che è la dimissione dal carcere. Occorre, infatti, una particolare cura nel costruire “contesti accudenti” che consentano agli ex-detenuti di togliere il marchio dell'ex per diventare cittadini seri e inseriti nella comunità. Per questo, è necessario ampliare anche la risposta alle esigenze abitative, in quanto, “avere una casa” significa disporre di riferimenti sicuri nel contesto di vita. Pertanto, esorto le nostre comunità a trovare persone disponibili e capaci di immaginare una presa in carico educativa e di prossimità.

In questo venerdì di Quaresima stiamo rispondendo insieme alla richiesta formulata da Gesù stesso: «Ero carcerato e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,36). Un'istanza immediatamente recepita dalle prime comunità cristiane, come attesta la lettera agli Ebrei: «Avete preso parte alle sofferenze dei carcerati» (Eb 10,34). E, ancora: «Ricordatevi dei carcerati, come se foste loro compagni di carcere» (Eb 13,3). Quest'opera di misericordia, insieme corporale e spirituale, è vissuta silenziosamente ogni giorno nella fedeltà del compimento del proprio servizio anzitutto dal personale che opera nelle carceri: dirigenti, agenti di polizia penitenziaria, educatori, personale sanitario e amministrativo.

Chi ha la responsabilità di amministrare gli istituti di pena si trova di fronte a un enorme lavoro strutturale e progettuale. Ci sono problemi legati al sovraffollamento, agli ambienti detentivi da riqualificare, al miglioramento delle aree destinate ai colloqui con i familiari, degli spazi comuni e delle aree verdi. Inoltre, occorre prestare attenzione a una molteplicità di aspetti che toccano da vicino le persone: le differenti vulnerabilità, più o meno acute; la presenza femminile (che rappresenta il 4% della popolazione detentiva totale) e dei bambini dagli zero ai tre anni che vivono ristretti con le loro madri e hanno bisogni speciali. E, più in generale, i diritti dei figli a non interrompere i rapporti con i genitori detenuti (dal 2014 esiste la *Carta dei diritti dei figli di genitori detenuti*) e l'adozione di strumenti a sostegno della genitorialità.

Un elemento decisivo nella costruzione di un nuovo modello di giustizia riabilitativa è la “porosità” del carcere, cioè la sua apertura alla società esterna. Fondamentale è l'esperienza del volontariato, che costituisce un ponte concreto tra l'interno e l'esterno. Il terzo settore, la nostra Chiesa locale e il mondo del volontariato rappresentano un valore aggiunto che si affianca al lavoro quotidiano

degli operatori carcerari. Negli istituti italiani sono attive circa duecento associazioni di volontariato. Per loro, visitare i carcerati non significa solamente portarvi i beni materiali necessari alla cura della persona (vestiario, prodotti per l'igiene...), ma introdurvi cultura, supporto allo studio, musica, arte, insegnamento professionale e il coinvolgimento in laboratori di teatro, sport, pittura e cucina. Accanto a tutto questo, esiste una soglia assai delicata e molto apprezzata dai detenuti rappresentata dall'ascolto delle loro narrazioni, dei loro sogni e bisogni, nonché delle storie dei loro familiari.

Il gesto di attraversare le vie della nostra città che abbiamo compiuto insieme vuole essere un segno, umile ma evidente, per richiamare l'attenzione di tutti alla casa circondariale affinché – lo dico in particolare alle comunità cristiane – questi nostri fratelli in umanità non restino dei vicini invisibili. Vi è la necessità di creare maggiore comunione tra chi è dentro e chi è fuori. Ancora in pochi conoscono la situazione reale di chi vive l'esperienza del carcere (i detenuti, le detenute e i diversi operatori). Nella mattinata odierna, una rappresentanza degli studenti degli Istituti Redentore, la nostra scuola diocesana, ha condiviso un laboratorio con i detenuti, che hanno salutato i giovani dicendo: «Perché non venite a trovarci più spesso?».

In tale prospettiva, desidero ricordare anche l'azione di cura pastorale svolta dalle cappellanie: sacerdoti, religiosi e laici volontari che portano la Chiesa mantovana e la sua carità in questi luoghi. Essi sono lo sguardo, la mano, il cuore di tutti noi sul Cristo che si è identificato con quelle membra del suo corpo, che sono i carcerati. I due cappellani hanno ricevuto dalla Santa Sede il mandato speciale di "Missionari della Misericordia" e la loro missione è ben sintetizzata nella parola che avete scelto come titolo per uno dei percorsi proposti: *Metanoia*. Un termine che condensa una grande ricchezza di significati: cambiamento, rovesciamento, ribaltamento, vedere oltre.

Mi ha sempre affascinato una figura che talvolta compare sui frontoni delle antiche cattedrali, quella dell'acrobata che, capovolto, guarda il mondo a testa in giù e ci ricorda che entrare in chiesa significa compiere una "metanoia", cioè un'acrobazia spirituale per guardare la vita in un modo nuovo. La presenza rieducativa dei cristiani in carcere mira quindi ad aiutare i detenuti perché, superando la mera passività verso la pena subita, si allenino in un esercizio ginnico della mente per rielaborare i loro vissuti e rovesciare le visuali, gli interessi, le priorità e le aspettative della vita. Purtroppo, per molti di loro il carcere rimane ancora un luogo sospeso e un tempo vuoto, una cella in cui far scorrere i giorni in attesa della libertà e di tante altre promesse, spesso disattese.

La pena dovrebbe costituire una via di responsabilizzazione mentre, purtroppo, per molti vi è il rischio effettivo che il sistema carcerario comporti una sorta di regressione infantile. Per svariate e comprensibili ragioni, sotto molti aspetti, ci si avvicina ai detenuti considerandoli più come dei ragazzi o degli "adulti incompleti", piuttosto che come delle persone da responsabilizzare. Per questo, è necessario riflettere su come attuare un "patto di trattamento educativo", che responsabilizzi progressivamente il detenuto, affinché non sia solo il recettore di una decisione di altri (avvocato, giudice, educatore...) con i quali interagisce attraverso una "domandina". Responsabilizzare, capovolgere, trasformare: sono alcuni dei verbi rieducativi di una giustizia proattiva del cambiamento e del reinserimento sociale.

Nel nostro pellegrinaggio silenzioso dal carcere fino alla basilica di Sant'Andrea, santuario del Preziosissimo Sangue, alcuni detenuti hanno portato le ostie per la celebrazione eucaristica prodotte nel carcere milanese di Opera, che verranno donate a tutte le parrocchie della diocesi e saranno utilizzate per la prima comunione dei bambini. Questa iniziativa, nata nel contesto del Giubileo della Misericordia del 2016, è un segno tangibile di riscatto attraverso il lavoro. Uno dei promotori del progetto ha testimoniato l'esperienza di trasformazione vissuta a partire dalle sue mani, un tempo macchiate di gravi colpe e persino sporcate di sangue, che ora contribuiscono a impastare la farina e a cuocere quel pane che, insieme al vino, diventeranno nella Messa il Corpo e il Sangue di Gesù. Le mani che hanno fatto del male, oggi lavorano per contribuire al sacrificio dell'Eucaristia celebrato per la remissione dei peccati e la riconciliazione con Dio e il prossimo. Noi cristiani crediamo che in un piccolo pezzo di pane e in un sorso di vino consacrati si nasconde la vera rivoluzione della speranza, che è la Pasqua di Gesù. Non sarà il male ad avere l'ultima parola della storia, bensì la promessa di Gesù al buon ladrone: «Oggi con me sarai nel paradiso» (Lc 23,43).